

# **FORUM di BIOETICA**

## **NEWSLETTER n. 87**

~ novembre - 2011 ~

Gli scopi del Forum sono: suscitare un interesse culturale sui principi fondanti della bioetica e aprire il dibattito sui dilemmi etici dell'epoca moderna

### **INDICE:**

#### **Principi di Bioetica**

##### **Salviamo la Famiglia nel Caos Morale del Nichilismo, di Paolo Rossi**

La cultura del narcisismo

Caos morale contro la famiglia da face book a quello giudiziario

Abolire la società civile e la famiglia

Volontà insaziabile del frutto proibito. I miti dell'Eden, la felicità perduta

Il cammino del popolo di Dio

La vita buona

Dalla qualità della famiglia dipende la qualità della società

La missione educativa della famiglia

#### **Dilemmi di Bioetica**

##### **Qualità e Aspettative di Vita in Rianimazione, di Cleto Antinini**

Il ruolo della coscienza, le disposizioni personali ed il consenso alle cure

Cosa si intende per qualità della vita in Sanità e come si declina all'interno dei valori in gioco?

#### **Comitato di redazione**

**Dott. Cleto Antonini, (C.A.), Aiuto anestesista del Dipartimento di Rianimazione Ospedale Maggiore di Novara;**

**Don Pier Davide Guenzi, (P.D.G.), docente di teologia morale presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, Sezione parallela di Torino; e di Introduzione alla teologia presso l'Università Cattolica del S. Cuore di Milano e vice-presidente del Comitato Etico dell'Azienda Ospedaliera "Maggiore della Carità" di Novara.**

**Don Michele Valsesia, parroco dell'Ospedale di Novara, docente di Bioetica alla Facoltà Teologica dell'Italia Sett. sez. di Torino**

**Prof. Paolo Rossi, (P.R.) Primario cardiologo di Novara  
Master di Bioetica Università Cattolica di Roma**

# Principi di Bioetica

## Salviamo la Famiglia nel Caos Morale del Nichilismo

di Paolo Rossi

*«La vita di ognuno è un'attesa. Il presente non basta a nessuno: l'occhio e il cuore sono sempre avanti, oltre la breve gioia, oltre i limiti del nostro possesso, oltre le mete raggiunte con aspra fatica. In un primo momento della nostra esperienza pare che ci manchi qualcosa; più tardi ci si accorge che ci manca "qualcuno", e lo attendiamo»... (Don Primo Mazzolari)*

Si tende spesso a denunciare con indignazione - di fronte agli eventi della cronaca - il superamento di ogni limite, la sfrenatezza compiaciuta di sé e priva di rimorsi, l'esibizione di desideri compulsivi. Ma ci si dimentica di dire in che modo quel limite possa essere oggi ridefinito, nel momento in cui il nichilismo <sup>1</sup> ha occupato il cielo e dato il via libera alle etiche utilitaristiche che non appaiono interamente soddisfacenti (in nome dell'utilità collettiva si può anche giustificare il delitto). La coesistenza di tecnologia e spiritualità New Age rimanda a un *narcisismo primario* (divenuto fenomeno sociale), a un delirio di onnipotenza, alla crescente difficoltà di «accettare la

---

<sup>1</sup> Il termine nichilismo (dal latino classico nihil, nulla) indica l'assenza di una finalità ultima che orienti il corso della vita e di conseguenza è basata sul non senso di ogni cosa. In un significato più comune, il nichilismo è una concezione delle cose, in base alla quale la realtà sarebbe inesorabilmente destinata a declinare nel nulla, ovvero, dal punto di vista etico, sarebbe indeterminabile o assente una finalità ultima che orienti il corso delle cose e la vita dell'uomo. Dato che l'uomo è limitato e sperimenta ogni giorno questo limite nella morte e nelle sue dolorose anticipazioni, allora egli può essere spinto a considerare - al di là di quanto ne sia cosciente - che il niente sia il vero senso dell'essere. L'affermazione nichilista nega pertanto, in questo senso, vera consistenza alla realtà e di conseguenza esclude che l'uomo possa fare esperienza della verità in quanto tale, considerata come oggettiva e universale.

realtà della sofferenza, della perdita, dell'invecchiamento e della morte - in breve di vivere con dei limiti»<sup>2</sup>.

Mentre la speranza di raggiungere una maturità emotiva risiede nell' accettazione dei nostri limiti come naturali (e anzi necessari) e, ad esempio, nel riconoscimento di aver bisogno di persone che comunque restano separate da noi e si rifiutano di sottostare ai nostri capricci. Come pervenire a questa accettazione? Come ritrovare il concetto di limite entro una cultura laica che nega il sacro e che equipara ogni tabù a una costrizione? È un interrogativo che riguarda l'intera società civile, oltre che - trasversalmente - la classe politica. La vittima principale delle politiche progressiste è la famiglia, svuotata di funzioni dall'ideologia dominante che tende sempre più a delegare a medici, psicologi, assistenti sociali l'educazione dei figli. Ma è in famiglia, innanzitutto, che si costruisce un argine alla *banalizzazione dell'esistenza*: il trionfo dei modelli televisivi, la cultura del facile e subito, la rimozione vittimistica degli insuccessi, il rifiuto per le onerose assunzioni di responsabilità.

### **La cultura del narcisismo**

Il termine narcisismo descrive una condizione sia psicologica che culturale ; infatti, mentre sul piano personale indica un disturbo di personalità che comporta un eccessivo investimento sulla propria immagine che deriva da una grande "ferita" infantile a scapito dell'identità vera, sul piano culturale il narcisismo è la logica conseguenza di una "mancanza di valori e di senso di umanità" che porta a disinteressarsi della vita, dell'ambiente e delle cose che contano, perdendo pian piano di integrità.<sup>3</sup> Noi occidentali, possiamo sostenere – senza tema di smentita - di vivere in una società estremamente narcisista visto che appoggia soprattutto desideri effimeri, svuotati delle tradizioni e dei valori autentici che giungono dalla nostre radici più profonde, le sole che possono nutrire la crescita di una reale identità. Ovviamente, quando mancano valori veri non si può avere un contatto con l'essenza e, di conseguenza, si costruisce e si investe unicamente sull'immagine di sé.

Il narcisista ha un problema che riguarda la sua "identità" e noi, popoli del benessere, siamo diventati narcisisti in quanto eccessivamente centrati su noi stessi in senso egopatico ed egoistico, fino a perdere via via sempre più contatto con la nostra essenza con il conseguente risultato di dover compensare l'identità sconosciuta con una falsa personalità che si basa esclusivamente sull'immagine che deve essere costantemente sostenuta dall'esterno.

Lowen sostiene che questo è il tipico problema delle società che hanno più ricchezza che saggezza per cui l'essere famosi ed avere successo assume molta più importanza della dignità e dell'integrità personale o, peggio ancora, dei valori umani. Sostanzialmente possiamo dire che il problema narcisistico individuale è indiscutibilmente modellato anche dal problema culturale e sociale.

In pratica, il problema di fondo del narcisista riguarda un ideale dell'Io troppo elevato che diventa impossibile raggiungere; in questo vuoto angosciante il soggetto comincia a compensare occupandosi di ciò che "vorrebbe essere" anziché di "ciò che è"; comincia così a coltivare un'immagine ideale che, per forza di cose, dovrà essere apprezzata, sostenuta ed accettata dagli altri in modo da poterne ricavare quel sostegno e quel plauso di cui il narcisista ha bisogno per vivere. Nella nostra società i narcisisti vengono spesso considerati persone "vincenti": sono infatti persone "alla

---

<sup>2</sup> Christopher Lasch. La cultura del narcisismo (1979). BOMPIANI Collana: TASCABILI SAGGI Anno prima edizione: 2001

<sup>3</sup> Alexander Lowen. Paura di vivere. Astrolabio - Ubaldini Editore, 1982, Roma.

moda" che frequentano i posti giusti, si vestono come si conviene, presentano un forte adeguamento alle opinioni e ai valori esterni e non coltivano nulla di personale; è così che, giorno dopo giorno, si convincono di poter "essere ciò che appaiono"; non è un bisticcio di parole giacché questi soggetti confondono ESSENZA ed IMMAGINE e contrabbandano i loro valori con quelli esterni che fanno trend in quanto, per poter essere accettati in modo da accettarsi, devono rispecchiarsi negli occhi degli altri ricavando un'immagine positiva di sé.

Questo richiama al dramma di non aver "assorbito" sostanza dalle radici culturali profonde per cui, in questi soggetti, manca il senso di autostima, il valore personale e, in cambio di un'accettazione, svendono la loro identità ed autenticità.

Sono praticamente dei bambini travestiti da adulti che hanno bisogno di "essere al centro del mondo" in maniera quasi autistica, incapaci come sono di penetrare dentro a sé stessi, di relazionarsi e confrontarsi con gli altri e di conoscere sé stessi.

Il narcisismo può diventare patologia nel momento in cui allontana la persona dalla realtà e la rende incapace di provare sentimenti autentici verso il prossimo. Il narcisista è un individuo generalmente ammirato e lodato dai più, in quanto il suo bisogno primario è proprio quello di raccogliere consensi attorno alla sua persona. Questo bisogno di ammirazione e sostegno nasconde però un grosso vuoto. Senza gli altri il narcisista non potrebbe perpetrare il suo piano egoistico teso a mantenere alta la considerazione che ha di se stesso. L'aspetto forse più doloroso, per chi ha a che fare con un narcisista, risiede nel fatto che esso non possiede empatia <sup>4</sup> o comunque la possiede in maniera estremamente limitata. Ciò lo rende incapace di donare vero affetto.

### **Caos morale contro la famiglia: da face book a quello giudiziario**

#### **1. Face book è un aggeggio sfascia famiglie o il trionfo dell'equivoco?**

«Dopo che una giovane collega ha lasciato il fidanzato con cui doveva sposarsi pochi giorni fa per via di facebook (la follia di una notte del fidanzato ha scritto su facebook alla collega e a tutti i suoi contatti, comunicando trionfante l'accaduto e allegando foto-prova), mi è stato chiesto di fare servizio pubblico e denunciare la pericolosità sociale dell'aggeggio sfascia famiglie <sup>5</sup>. Ovviamente chi non ha vite private molto complicate su fb viaggia sereno, perde una quantità abissale di tempo, ritrova vecchi compagni di scuola, commenta le foto dei bambini, controlla i figli adolescenti, si iscrive a gruppi tipo savedarfur e si sente modernamente umanitario.

Ma evitando di tirare in ballo nuovi linguaggi politici, nuove frontiere della socialità e dell'impegno, si sa che l'essenza di face book, oltre all'impicciarsi dei fatti altrui, pubblicizzare i propri e mettere le foto in cui ci si sente meno sfasciati, è il rimorchio. Anche solo sognato o frainteso. Un immenso e virtuale mondo rimorchiabile, in cui le ex si mescolano agli amici, e l'amore che strappa i capelli, volato per sempre a New York dieci anni fa, ricompare all'improvviso in forma di foto ammiccante. L'ambiguità di un saluto con puntini di sospensione accanto alla fotina di una ragazza in costume da bagno, schiaffata lì, dove tutti guardano, può far impazzire una moglie già in crisi (quelle che non vanno su fb per non dover scrivere la data di nascita), e trasformare il

---

<sup>4</sup> Empatia: è spesso chiamata in causa per denotare la qualità delle relazioni interpersonali (affettive, professionali, sociali) e rimanda al rapporto tra individui quando essi si trasmettono l'un l'altro contenuti emozionali e non solo idee e valori. Il termine indica l'incontro tra due o più soggettività che restano tali pur se, proprio attraverso la relazione, si trasformano acquistando, l'una dall'altra, nuove risorse emotive e cognitive.

<sup>5</sup> Annalena Benini: IL FOGLIO QUOTIDIANO ottobre 8, 2008

sabato sera a casa in un incubo. E un ragazzo sentimentale che vede tra i contatti della fidanzata tutti i suoi ex, che propongono rimpatriate in ricordo dei bei tempi, morirà in silenzio oppure farà scenate e passerà per matto.

Un nuovo moltiplicatore d'ansia, un nuovo occhio che guarda ed equivoca, sempre, perché accettare o cercare amici su fb non equivale esattamente a frequentarli o a volerli passare la notte (un saggio gruppo su fb si chiama: che mi aggiungi a fare su fb se poi per strada non mi saluti), ma tutto viene amplificato dalle foto, dalla strana sensazione del pubblico che guarda, dalla sospettabilissima possibilità di chattare a qualunque ora della notte, dalle frasi misteriose che molti gettano lì apposta, e che paiono sempre destinate a qualcuno di segreto ma connesso e incluso fra i contatti. Fingersi liberi, disinvolti, stronzi e bellocci, finché il gioco dura (scriverne, si sa, ne accelera la fine), o finché lei non sfascia il computer con un'accetta.»

## **2. Le sentenze giudiziarie della Corte di Cassazione**

In un processo di riabilitazione che potrebbe addirittura equiparare il terzo incomodo al compagno ufficiale, sono sempre più numerose le sentenze della Corte di Cassazione che considerano il terzo incomodo alla pari del coniuge. L'amante può entrare in casa del partner senza che il coniuge possa impedirlo con la forza, hanno sentenziato i giudici. Che poi, in altri procedimenti, hanno aggiunto: se si picchia l'amante si va incontro al reato di maltrattamenti in famiglia. E infine: la moglie che fugge con l'amante non perde il diritto al mantenimento. «Non possiamo certo dire che dal punto di vista della giurisprudenza un rapporto extraconiugale sia uguale a un matrimonio o a una convivenza - precisa Gian Ettore Gassani, presidente dell'Associazione matrimonialisti italiani - Però è abbastanza evidente che, almeno dal punto di vista dell'opinione pubblica, l'amante sia vista con meno severità rispetto al passato. Anche se rimane un personaggio negativo, che va a intromettersi in una relazione consolidata, rovinandola».

Nonostante questo, i giudici in alcune occasioni hanno ribadito che, negativa o meno che sia, la figura dell'amante va in qualche modo tutelata. E così hanno sancito che chiunque cerchi di impedire con l'uso della forza che il proprio compagno porti l'amante nella casa coniugale incorre in un reato penale. Anche qualora faccia uso di un atteggiamento violento per l'umiliazione subita o per «contrastare la condotta moralmente riprovevole» del proprio compagno.

Così Angelo, un cittadino romano che aveva cercato di impedire che sua moglie Stefania entrasse in casa con il proprio amante, si è visto confermare la condanna per «violenza privata» dai magistrati della Suprema corte. In un altro caso, i giudici hanno decretato che picchiare l'amante integra il reato di maltrattamenti in famiglia. E può costare la custodia cautelare in carcere. È successo lo scorso marzo a un 41enne di Messina, finito dietro le sbarre per avere alzato le mani su una donna con la quale intratteneva una relazione clandestina. Ma c'è di più: perché il marito cornuto oltre al danno può subire anche la beffa finale. Con la benedizione del codice civile. La Cassazione ha stabilito che una donna che decida di fuggire con l'amante non perde il diritto di essere mantenuta dal marito.

In particolare, se la donna decide anche temporaneamente di andare a vivere con l'altro, in caso di divorzio al coniuge può essere chiesto di partecipare al soddisfacimento delle sue necessità. Senza dimenticare che è vietato offendere l'amante del proprio compagno - pena risarcimenti salatissimi - e che è assolutamente consentito raccontare bugie per difendere l'amante e il suo onore.

Eppure per il fedifrago non sono solo rose e fiori. Se lavora per conto dell'amante non può pretendere di essere pagato. Così un idraulico di Trento, che aveva sistemato gli impianti della casa e del ristorante dell'amante per un valore di 30mila euro, una volta

terminata la relazione non ha potuto ottenere quanto gli spettava. I giudici hanno considerato quelle opere niente più che un regalo. «Nessuno ha intenzione di riabilitare i rapporti clandestini - conclude Gassani - anche se il loro numero sta crescendo in modo esponenziale. In Italia il 35 per cento dei matrimoni finisce a causa dell'amante. E a tradire non sono solo gli uomini: su 100 corna 45 sono causate dalle decisioni delle donne, che tradiscono con la stessa naturalezza dei mariti».

### **3. Abolire la società civile e la famiglia**

La nostra civiltà deve la sua grandezza alle forme dell'ordine che hanno avuto origine nel continente europeo, come risultato di una sintesi che non ha nessun parallelo nella storia umana. L'ordine dell'Europa deriva dal cristianesimo e dal suo antenato, l'ebraismo, dalla città-Stato greca con la sua concezione di comunità autogovernante, e dalla legge romana, con il suo ideale di giurisdizione universale e laica, nella quale le leggi fatte dagli uomini avrebbero avuto la precedenza sui presunti comandamenti di divinità settarie.

Queste tre influenze hanno portato, nel tempo, alla concezione dello Stato-nazione come comunità autogovernante che avrebbe integrato la legge laica con gli usi religiosi, senza permettere che l'una annientasse gli altri.

Il disordine è entrato anche nel nostro mondo dall'interno. Hegel distingueva tre sfere di impegno: la famiglia, la società civile e lo Stato. Egli considerava queste sfere come autonome ma mutualmente dipendenti; ognuna era minacciata dal collasso nel caso in cui i suoi spazi venissero invasi o confiscati dagli altri. Uno dei successi della civiltà europea è stato quello di tenere separate le tre sfere di dovere. Nel Medio Oriente e in Africa lo Stato tende a essere confiscato dalla famiglia o dal clan, come notoriamente avviene in Arabia Saudita. Sotto il comunismo, la società civile veniva confiscata dallo Stato, che era a sua volta confiscato dal partito governante.

Essere europei significa essere in grado, quando necessario, di chiudere la porta allo Stato. Serve riconoscere che la formazione di un figlio non è di responsabilità statale, ma dei genitori, e che lo Stato non ha la proprietà degli oggetti posseduti dalla famiglia, come la famiglia non ha la proprietà degli oggetti che appartengono allo Stato. Essere europei significa anche essere liberi di associarsi, di formare club, gruppi, scuole, università, chiese, reti, orchestre, istituti, senza richiederne il permesso allo Stato e senza consegnarne il controllo a qualsiasi autorità esterna. Non è stato solo Hegel a enfatizzare questo: Edmund Burke in Gran Bretagna e Alexis de Tocqueville in Francia consideravano come la maggiore minaccia rappresentata dai rivoluzionari quella di abolire la società civile e la famiglia, così da rendere ogni cittadino e ogni figlio proprietà statale. In modo non sempre percepibile la società europea sta scivolando in quella direzione.

La famiglia sta cessando di essere una sfera dell'impegno e sta diventando piuttosto un tipo di contratto tra un uomo e una donna, uno di quegli accordi che può essere messo da parte in qualsiasi momento, incurante dei figli che allora diventano dipendenti dallo Stato. Il risultato inevitabile è che lo Stato sta acquisendo i doveri che erano in precedenza esercitati dalla famiglia e sta per assorbire la sfera della famiglia.

#### **Volontà insaziabile del frutto proibito**

Una lettera colta su internet, illustra il disordine morale che distrugge le famiglie: "Colpita in pieno dal proverbio inglese: «Stai attento a quel che chiedi, qualcuno te lo può dare». Ho 35 anni e finalmente ho, tutto per me, l'uomo di cui sono innamorata da sempre. Circa dieci anni fa quando cominciammo io ero una ragazza e lui, molto più vecchio di me, aveva una famiglia con prole. Poi stanca di aspettare, anch'io mi sono sposata e ho avuto la mia prole. Abbiamo continuato alla grande e l'incontro fisso del sabato mattina nel nostro pied-à-terre erano momenti di puro piacere. Infine stufa l'ho «costretto» a lasciare la sua famiglia e

io ho lasciato la mia. Felicità? No. Ora che possiamo incontrarci liberamente io mi sento fredda. Prima la paura di essere scoperti mi spediva a mille, ora anche le parole appassionate che lui dice e il desiderio che sento dalla sua pelle quasi mi irritano. Temo di domandarmi se la mia è anomia morale o anemia cerebrale."Angela.

Le scelte di Angela nelle diverse tappe della sua vita sono guidate dal desiderio insaziabile di volere ciò che è proibito da un costume sociale che si è consolidato attraverso le generazioni per la costruzione di un bene comune ispirato ai principi della legge naturale. Tale desiderio ha perseguito i suoi interessi senza il minimo scrupolo sulle sofferenze causate nelle vittime inconsapevoli della sua perfidia. In Angela la soddisfazione illimitata della pulsione erotica sembra distruggere ogni senso morale ma tale nefasto risultato non mi sembra che si possa etichettarla come chiede Angela anomia <sup>6</sup> né come un cinismo morale,<sup>7</sup> bensì un "auto-distruzione del proprio super-Io", e questo potrebbe essere messo in relazione ai suoi trascorsi infantili. Auto-distruzione impossibile per l'essere umano razionale tanto che il senso morale del super-Io riemerge in Angela respingendo e depotenziando l'interesse per il frutto proibito.

### **I miti dell'Eden, la felicità perduta**

I miti sono tradizionalmente considerati come creazioni collettive della mente umana, permeati di significati profondamente religiosi, filosofici, antropologici, psicologici e possono rilevarsi in tal senso degli importanti ausili interpretativi della realtà, in quanto dotati di un alto grado di comprensibilità comune. I miti sono ritenuti da tutti gli uomini di ogni tempo e luogo, fondamentali per la loro comprensione del mondo.

Lo studioso Arturo Graf espone ampiamente i risultati dei suoi studi sul mito del Paradiso Terrestre nella prima parte del suo saggio Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo. Egli scrive che "i libri sacri dell'India e il Mahābhārata celebrano l'aureo monte Meru da cui sgorgano quattro fiumi, che si spandono poi verso le quattro plaghe del cielo, e sulle cui giogaie eccelse olezza e risplende, incomparabile paradiso, l' Uttara-Kuru, dimora degli dei, prima patria degli uomini, sacra ai seguaci di Buddha non meno che agli antichi adoratori di Brahma. Gli Egizi, a cui forse appartenne in origine la immaginazione degli Orti delle Esperidi, serbavano lungo ricordo di una età felicissima, vissuta dagli uomini sotto la mite dominazione di Ra, l'antichissimo dio solare. L'Airyāna vaegīāh, che sorgeva sull'Hara-berezaiti degli iranici, fu un vero

---

<sup>6</sup> Anomia: Letteralmente, assenza di norme. Il termine fu coniato da Durkheim nel suo studio sul suicidio del 1897 per identificare quello stato di tensione e smarrimento che affliggerebbe l'individuo qualora posto in un contesto sociale debole, ossia incapace di proporre norme e valori sociali condivisi e riconosciuti. Senza la guida della società, delle sue norme e dei suoi valori, l'individuo non sarebbe in grado di porre un freno alle sue aspettative e ai suoi desideri, cadendo in uno stato di angoscia e frustrazione di fronte all'impossibilità poi di realizzare le ambizioni stesse.

<sup>7</sup>Per i cinici l'obiettivo unico e fondamentale della vita era il raggiungimento della virtù morale. Questa virtù si raggiungeva eliminando tutto il superfluo e mantenendo l'essenziale. Il superfluo erano gli agi e le comodità derivanti dall'incivilimento, l'essenziale la vita secondo natura, ovvero un ritorno alla vita animale (da qui il paragone con l'esistenza randagia e istintiva dei cani). Dunque il cinico è per eccellenza l'archetipo del contestatore, dell'anarchico. Egli non crede che la civiltà, con le sue strutture giuridiche, religiose e sociali, possa in qualche modo essere di giovamento all'uomo. Il cinico afferma che l'uomo ha già in sé tutto l'occorrente per vivere (l'autarchia), ogni sovra struttura che non sia istintiva e naturale, cioè ogni aspetto dell'uomo che non sia già dato alla nascita, non può servire da fondamento a nessuna etica (forti analogie con il mito del buon selvaggio di Rousseau).

Paradiso terrestre, innanzi che il fallo dei primi parenti e la malvagità d'Angrô-Mainyus l'avessero trasformato in un buio e gelido deserto; e nell'Iran, e nell'India, come in Egitto, durava il ricordo di una prima età felicissima. I Cinesi coronarono il Kunlun di un Paradiso, ove sono parecchi alberi meravigliosi e d'onde sgorgano parecchi fiumi. Nelle tradizioni religiose degli Assiri e dei Caldei il mito appare con sembianze che non si possono non riconoscere come simili affatto a quelle del mito biblico. Greci e Latini favoleggiavano dell'età dell'oro, dei regni felici di Crono e Saturno, e di più terre beate".

Più oltre Graf ricorda i miti delle Isole Fortunate nel mondo greco. Esse sono l'isola dei Feaci e di Ogigia in Omero (Odissea), l'isola di Pancaia descritta da Diodoro Siculo, l'Atlantide di Platone, la Merope di Teopompo. Gli Arabi credevano nell'isola beata di Vacvac, oltre il monte Kaf, ricordata nei viaggi di Sindbad nelle "Mille e una notte". Di un'isola "dalle poma d'oro" narravano i Celti. Graf rileva altresì che "nel mito paradisiaco ario-semitico, e in altri affini, si trovano tracce di un antichissimo culto della natura. L'albero della vita è albero che porge il nutrimento; l'albero della scienza è l'albero che dà responsi: entrambi appaiono in numerose mitologie, fatti spesso compagni dell'albero generatore da cui procedono gli uomini".

L'idea di uno stato felice perduto e non più ritornato è presente anche nella civiltà classica greca e romana. Lo attestano ad esempio lo scrittore greco Esiodo (Opere e Giorni, 109-119) e il poeta latino Publio Ovidio Nasone (Metamorfosi, I, 89-112).

Nel libro della Genesi della Bibbia il Giardino dell'Eden è il luogo in cui Dio creò tutti gli esseri viventi, tra cui Adamo ed Eva, la prima coppia umana. Esso si trovava ad oriente (della Palestina), e dal giardino usciva un fiume che si divideva in quattro rami fluviali: il Tigri, l'Eufrate, il Pison che circondava la terra di Avila, e il Ghihon che circondava la terra di Etiopia. Inoltre Eden potrebbe essere una parola sumera che significa "parco/giardino in pianura", mentre in ebraico il Paradiso (sia quello terrestre primigenio che l'Aldilà) viene indicato con la locuzione Gan 'Eden ( גן עדן ), traducibile con "Giardino delle Delizie" (Genesi 2,8-14). L'uomo non aveva solo la libertà di prendere i frutti del paradiso, ma la vita eterna gli veniva assicurata dalla sua ubbidienza. Dio scelse una prova per la sua ubbidienza. Per mezzo della trasgressione egli sarebbe stato privato del favore divino e il dispiacerlo avrebbe portato tutti i suoi terribili effetti con sé, cosicché egli sarebbe diventato responsabile del suo dolore, della sua malattia e della sua morte. Ma peggio ancora, egli avrebbe perduto l'immagine santa di Dio e tutti le benedizione che scaturivano da essa e avrebbe provato il tormento di passioni peccaminose (Genesi 2,16-17).

### **Il cammino del popolo di Dio**

La sorprendente uniformità del mito dell'Eden presente in tutti i popoli della terra non consente di relegarlo semplicemente nell'ambito delle fantasticherie antiche bensì considerarlo come una possibile prova di una esperienza vissuta dai progenitori e il ricordo trasmesso ai discendenti che si sono poi dispersi nel mondo.

Mentre nelle religioni primitive gli dèi sono molteplici e sono essenzialmente personificazioni delle forze naturali, soltanto gli ebrei si costituiscono come popolo grazie all'incontro con il Dio Creatore del cielo e della terra. Ben prima di Platone e Aristotele formulano, senza strumenti culturali raffinati, il più chiaro monoteismo mai concepito. Si tratta di un Dio personale che è vicinissimo all'uomo, rimanendo però allo stesso tempo totalmente trascendente, cioè al di là della natura e del popolo. La singolarità della concezione ebraica di Dio si rafforza con l'insediamento nella terra promessa, grazie all'alleanza con Jahvé. Nel dialogo di Mosè con Dio sul monte Oreb (Es 3,13-15), egli chiede una garanzia, cioè il Suo nome, perché il popolo gli possa

credere. La risposta «Io sono Colui che sono», trascritto nel tetragramma sacro *Jahvé*, è il *nome proprio* di quel Dio che Abramo, Isacco e Giacobbe avevano incontrato.

A differenza di tutti gli altri popoli, in Israele non esiste una teogonia <sup>8</sup>, bensì ha sviluppato una conoscenza relazionale con Dio e una progressiva spiritualizzazione dei Suoi attributi. Dio è il più forte anzi deve essere "onnipotente" perché ha tratto dal nulla tutte le cose con la sola forza della sua parola (*Sal 33,6*), è da sempre non ha un inizio. L'eternità è così intesa in relazione alla pienezza di vita: Jahvé è il Dio vivo, il vivente (*Dt 5,23; Sal 42,3*), fedele e per sempre presente, nonostante i tradimenti del popolo. Collegata all'onnipresenza è l'onniscienza, cioè il fatto che Dio conosce ogni cosa, perfino il cuore dell'uomo e le intenzioni più segrete (*Ger 11,20; Sal 139,1-4*). L'uomo, come immagine di un Dio che ha volontà e che ama, ha una sua interiorità, un "di dentro" segnato dalla libertà (e non dalla necessità come nel mondo greco dove tutto è sottomesso al fato) che solo il Creatore può conoscere. La libertà dell'uomo è autentica, come autentico è il peccato dell'uomo.

### **La vita buona**

La domanda che un giovane fece a Gesù, narra il Vangelo, è stata: «che cosa devo fare per avere la vita eterna?». Dicendo "vita eterna" noi oggi pensiamo subito alla vita dopo la morte. In realtà l'espressione non ha principalmente questo significato.

"Vita eterna" significa vita che in ha se stessa un significato indistruttibile, poiché è una vita vera: è una vita buona.

La definizione più profonda di "vita buona" l'ha data S. Tommaso d'Aquino quando la chiamò la «pienezza dell'essere». Cioè: la realizzazione perfetta della propria umanità, la sua fioritura completa. In tale definizione è implicita l'affermazione che la "vita buona" è una meta che può essere raggiunta attraverso un itinerario, un vero e proprio cammino. In questo itinerario verso la pienezza del suo essere, l'uomo ha delle "indicazioni di marcia", ha in se stesso dei vettori, dei segnali di marcia costituiti dalle inclinazioni naturali proprie della persona umana. Faccio un solo esempio. L'uomo è naturalmente inclinato a vivere in società. Pensare ad una "vita buona" in una "società cattiva" è come pensare che un pesce possa vivere fuori acqua. Anche gli animali vivono in branco. Ma non è difficile capire l'abissale diversità fra il "branco animale" e la "società umana". La scriminante fra le due realtà è costituita dal fatto che nel primo è l'utilità privata a tenere uniti, nella seconda è la bontà insita nella correlazione sociale come tale, nella condivisione del bene comune.

Ne consegue che non un qualsiasi modo di seguire e realizzare le proprie inclinazioni naturali conduce alla pienezza della persona, alla realizzazione di una vita buona. Ma solo il modo veramente umano in quanto può esserci una realizzazione vera ed una realizzazione falsa delle proprie inclinazioni naturali, e quindi ultimamente di se stessi.

In altre parole: se parliamo di "vita buona" possiamo fare un discorso vero o un discorso falso. Esiste una verità circa ciò che è bene e ciò che è male per l'uomo. E l'organo di questa verità non può essere che la nostra ragione. Essa guida le nostre inclinazioni naturali. Non dall'esterno, imponendosi o aggiungendosi ad esse, ma dall'interno. Per ritornare all'esempio. L'inclinazione a vivere in società è già orientata a vivere in una società giusta; è già impregnata della luce della ragione. Non è un'inclinazione cieca. Le inclinazioni naturali vengono gradualmente razionalizzate, cioè impregnate della luce della verità. Questa razionalizzazione sono le virtù. La virtù

---

<sup>8</sup> Nelle religioni politeistiche, la teogonia è narrazione dei miti che illustrano la nascita e la discendenza degli dèi

è l'abituale disposizione delle nostre inclinazioni a realizzarsi secondo ragione, cioè nella verità. Le inclinazioni guidate abitualmente dalla ragione sono proprie della persona virtuosa; le inclinazioni non guidate dalla ragione sono proprie della persona viziosa. E quindi: la persona virtuosa vive una vita buona, una vita felice; la persona viziosa vive una cattiva vita, una vita infelice.

Non vogliamo parlare di una vita buona in genere, ma della vita buona «del Vangelo». Anche il Vangelo fa una proposta di vita buona. Quale? La risposta definitiva, ultima, che Gesù dà al giovane è: «seguimi». La vita buona del Vangelo è la sequela di Gesù. Riprendendo la formulazione precedente, potremmo dire: la perfetta realizzazione della propria umanità, e dunque la nostra felicità, consiste nella sequela di Gesù. La vita buona del Vangelo è costituita dal rapporto che la fede istituisce con la persona di Gesù.

### **Dalla qualità della famiglia dipende la qualità della società**

La famiglia, nata dal patto d'amore e dall'impegno totale e sincero di un uomo e di una donna nel matrimonio, non è una realtà privata o chiusa in se stessa. Essa, per la vocazione che le è propria, presta un servizio meraviglioso e decisivo al bene comune della società. La società non è una mera somma di individui, quanto il risultato di "relazioni tra le persone" - uomo-donna, genitori-figli, tra fratelli - che hanno la propria base nella vita familiare e nei vincoli affettivi che ne derivano.

Ogni famiglia trasmette alla società, per mezzo dei suoi figli, la ricchezza umana che ha vissuto. A ragione si può affermare che dalla salute e dalla qualità delle relazioni familiari dipende la salute e la qualità delle relazioni sociali stesse.

### **La missione educativa della famiglia**

L'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio, « la sola creatura in terra che Dio abbia voluto per se stessa» (Conc. Vaticano II, Cost. past. Gaudium et spes, n. 24), quando nasce e per un lungo periodo di tempo, dipende in tutto dalle cure dei suoi genitori. Anche se dal momento del suo concepimento gode di tutta la dignità di persona umana, che deve essere riconosciuta e custodita, è pure vero che ha bisogno di tempo e di aiuto per raggiungere tutta la sua perfezione. Questo sviluppo, che non è automatico né autonomo, ma libero e dipendente dalla relazione con gli altri, è l'oggetto dell'educazione.

L'etimologia della parola sottolinea la necessità che l'essere umano ha dell'educazione come parte essenziale del suo perfezionamento. Educare viene infatti dal latino "ducere", che significa "guidare". L'uomo ha bisogno di essere guidato da altri per perfezionare le sue facoltà. Proviene anche da "educere", che significa "estrarre". Dunque, lo specifico dell'educazione è "estrarre l'io migliore" da ciascuno, sviluppare tutte le capacità della persona. I due aspetti – guidare e sviluppare – costituiscono il fondamento del lavoro educativo.

Non è difficile capire che, «i genitori sono i primi e principali educatori dei loro figli». È un diritto-dovere che affonda le sue radici nella legge naturale ed è pertanto comprensibile a tutti, anche se talvolta soltanto in modo intuitivo, che esiste una continuità necessaria tra la trasmissione della vita umana e la responsabilità educativa. Ci si rifiuta pertanto di pensare che i genitori possano disinteressarsi dei propri figli dopo averli messi al mondo, o che la loro funzione si limiti a preoccuparsi delle necessità fisiche dei figli, trascurando quelle intellettuali, morali, ecc. Alla base di questo rifiuto c'è che la ragione umana comprende che l'ambito primario di accoglienza e di sviluppo della vita dell'uomo è la comunità coniugale e familiare: «Avendolo Dio creato uomo e donna, il loro reciproco amore diventa un'immagine

dell'amore assoluto e indefettibile con cui Dio ama l'uomo» (Catechismo della Chiesa Cattolica n 1604).

Nel disegno divino, la famiglia, «è una comunione di persone, segno e immagine della comunione del Padre e del Figlio nello Spirito Santo. La sua attività procreatrice ed educativa è il riflesso dell'opera creatrice del Padre» (Ibid., n. 2205). La trasmissione della vita è un mistero che presuppone la cooperazione dei genitori con il Creatore per far nascere un nuovo essere umano, immagine di Dio e chiamato a vivere come figlio suo. L'educazione partecipa pienamente di questo mistero.

Appartiene all'essenza del matrimonio l'apertura alla vita, che non si riduce alla sola procreazione dei figli, ma comprende anche l'obbligo di aiutarli a vivere una vita pienamente umana e in relazione con Dio.

Il mistero della Redenzione aggiunge luci sulla missione educativa dei genitori nei piani divini. Gesù volle incarnarsi ed essere educato in una famiglia. Volle, inoltre, elevare il matrimonio alla condizione di sacramento, portandolo alla sua pienezza nel piano salvifico della Provvidenza.

A esempio della Sacra Famiglia, i genitori sono cooperatori della provvidenza amorevole di Dio per portare alla piena maturità la persona loro affidata, accompagnando e favorendo, dall'infanzia fino all'età adulta, la sua crescita in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini (Lc 2, 52).

Giovanni Paolo II sintetizzava tutta questa dottrina, spiegando che sono tre le caratteristiche del diritto-dovere educativo dei genitori (Giovanni Paolo II, Esort. apost. Familiaris Consortio, 22–XI– 1981, n. 36):

- è essenziale, perché è vincolato alla trasmissione della vita umana;
- è originale e primario, rispetto alla funzione derivata e secondaria di altri agenti educativi, perché la relazione d'amore che si dà tra genitori e figli è unica e costituisce l'anima del processo educativo;
- ed è infine insostituibile e inalienabile: non può essere usurpato né delegato totalmente. Il ruolo dei genitori nell'educazione «è tanto importante che, se manca, può a stento essere supplito» (Conc. Vaticano II, Dichiarazione Gravissimum educationis, 28–X–1965, n. 3).

Di fatto, l'offuscamento di queste verità ha portato molti genitori a trascurare e persino ad abbandonare la loro funzione insostituibile, al punto che Benedetto XVI ha parlato di una situazione di «emergenza educativa» (Benedetto XVI, Lettera alla Diocesi e alla città di Roma sul compito urgente dell'educazione, 21–I–2008), che è compito di tutti affrontare.

Dato che l'amore è la vocazione fondamentale e innata dell'uomo, il fine della missione educativa dei genitori non può essere altro che insegnare ad amare. Questo fine viene rafforzato dal fatto che la famiglia è l'unico luogo dove le persone sono amate non per quello che hanno, o che fanno e che producono, ma per la loro condizione di membri della famiglia: sposi, genitori, figli, fratelli.

Ma, come portare a termine questa missione? La risposta è sempre la stessa: con amore. L'amore non è solo il fine, ma anche l'anima dell'educazione. L'amore dei genitori da sorgente diventa anima e pertanto norma, che ispira e guida tutta l'azione educativa concreta, arricchendola di quei valori di dolcezza, costanza, bontà, servizio, disinteresse, spirito di sacrificio, che sono il più prezioso frutto dell'amore.

Di conseguenza, davanti all' "emergenza educativa" di cui parla Benedetto XVI, il primo passo è tornare a ricordare che la meta e il motore interno dell'educazione è l'amore. E che, davanti a immagini deformate dell'autentico volto dell'amore, i genitori, partecipi e collaboratori dell'amore di Dio, hanno la capacità e la gioiosa

missione di trasmettere, in modo vivo, il suo vero significato. L'educazione dei figli è proiezione e continuazione dell'amore coniugale e, per questo, il nucleo familiare che nasce come sviluppo naturale dell'amore tra gli sposi è l'ambiente adeguato per l'educazione umana e cristiana dei figli. Per costoro, la prima scuola è l'amore reciproco dei genitori. Attraverso il loro esempio, sin da piccoli, acquisiscono un'autentica capacità per l'amore vero. Il primo consiglio che san Josemaria dava agli sposi era di custodire e riconquistare ogni giorno il loro amore, perché è fonte di energia, ciò che davvero dà coesione a tutta la famiglia.

In tal modo, ogni cosa sarà permeata di carità: una carità che porterà a condividere le gioie e le eventuali amarezze; a saper sorridere dimentichi delle proprie preoccupazioni per prendersi cura degli altri; ad ascoltare il proprio coniuge e i figli, dimostrando loro che li si ama e li si comprende davvero; a superare i piccoli attriti che l'egoismo tende a ingigantire; a svolgere con un amore sempre nuovo i piccoli servizi di cui è intessuta la convivenza quotidiana. Se c'è amore tra i genitori, l'ambiente che i figli respirano è intriso di generosa donazione. L'ambiente familiare lo generano i coniugi con l'affetto con cui si trattano: parole, gesti e mille dettagli di amore sacrificato.

Cose piccole, quasi sempre, che un cuore innamorato sa far diventare grandi e che, logicamente, hanno una enorme ripercussione nella formazione dei figli, anche su quelli piccoli. Poiché l'educazione è continuazione necessaria della paternità e della maternità, la partecipazione comune dei due sposi si estende anche all'educazione. La missione educativa risiede nei genitori proprio in quanto sposi; ciascuno dei coniugi partecipa solidariamente della paternità o maternità dell'altro. Non si deve mai dimenticare che gli altri agenti educativi – la scuola, la parrocchia, i clubs o altre istituzioni per giovani, ecc. – collaborano con i genitori: il loro aiuto è un prolungamento, e non una sostituzione, del focolare domestico. In definitiva, per la missione di costruire l'intimità familiare sono necessari entrambi i coniugi. Dio dà la sua grazia per supplire la forzosa assenza di uno dei due, ma non è ammissibile l'inibizione o la rinuncia volontaria.

È evidente che il mondo ha subito enormi cambiamenti sociali e professionali che si ripercuotono anche sulla famiglia. Tra gli altri fenomeni, è aumentato il numero di famiglie nelle quali sia il marito che la moglie hanno un lavoro professionale fuori di casa, non poche volte molto assorbente. Ogni generazione ha i suoi problemi e le sue risorse, non necessariamente migliori o peggiori, né si può cadere nella casistica.

A ogni modo, l'amore sa anteporre la famiglia al lavoro, e sa essere creativo per supplire la saltuarietà della dedizione di tempo con una maggiore intensità di rapporti. Inoltre, non si può dimenticare che entrambi i coniugi devono essere coinvolti nella costruzione del loro focolare, senza cadere nell'errore secondo cui il compito fondamentale dell'uomo sia guadagnare denaro, lasciando in mano della moglie la responsabilità della casa e dell'educazione dei figli. A Maria e Giuseppe, che videro crescere Gesù in sapienza, in età e grazia (Lc 2, 52.15), affidiamo la missione dei genitori, operatori di Dio in un lavoro di grande importanza e di somma bellezza.

**Prof. Paolo Rossi**, [paolorossi\\_1927@fastwebnet.it](mailto:paolorossi_1927@fastwebnet.it) primario cardiologo, Novara

# Dilemmi di Bioetica

## Qualità e Aspettative di Vita in Rianimazione di Cleto Antonini

In base a quanto conosciuto nella prognosi delle malattie il ricovero e la dimissione possono essere guidate da una scala di priorità che classifica i pazienti in base al beneficio atteso:

1° livello: Pazienti in condizioni critiche in atto con possibilità di regressione che ha necessità di monitoraggio che non è possibile realizzare fuori dalla terapia intensiva

2° livello: Pazienti con patologie che possono riacutizzare portando all'insufficienza d'organo con un aumento del rischio di sopravvivenza

3° livello: Pazienti con patologie critiche su cui valutare la risposta al trattamento intensivo, cui porre limiti alla prosecuzione terapeutica

4° livello: Pazienti che non ricevono alcun beneficio da un ricovero inappropriato.

### **Il ruolo della coscienza, le disposizioni personali ed il consenso alle cure.**

È fondamentale conoscere le disposizioni personali anche nell'ottica della stima della qualità della vita (QdV) perché l'osservazione ricade sull'elemento soggettivo e sull'individuo, titolare agente delle scelte terapeutiche. Ovviamente, il paziente deve essere in grado di intendere e di volere, condizione non sempre presente perché l'80% dei pazienti non sono in grado di esprimere un consenso valido al piano di cure al momento dell'ammissione, le ragioni sono: l'alterazione dello stato di coscienza, le condizioni di gravità, lo stress estremo, la sedazione del dolore, etc. Solamente in pochi casi, circa l'8%, esiste questa capacità, riconducibile anche alla testimonianza formale e dichiarata anticipatamente della volontà di trattamento (DAT).

Successivamente, durante la degenza, questa possibilità è praticamente nulla.

Nella maggioranza dei casi, circa l'80% dei pazienti vengono trattati fin dall'ammissione secondo un programma di cure intensive pieno, con la fruizione totale delle risorse per sostenere la loro condizione clinica, nell'intenzione propria di un

possibile miglioramento. Solo nell'8% ci si è astenuti preventivamente da terapie suppletive con la giustificazione di limitare un trattamento riconosciuto come non appropriato già dall'inizio perché il paziente è considerato terminale e quindi incapace di trovare beneficio dalla terapia.

Nelle rianimazioni italiane è variabile la decisione di limitare le cure, se non addirittura sporadico, invece è più facile evidenziare l'impegno di profferire tutte e ogni opportunità di cura indipendentemente dall'esito sperato. Comunque, dove viene espressa questa scelta, ciò non modifica la mortalità, al contrario, dove non vengono prese limitazioni alla terapia intensiva, pur non notandosi differenze percentuali sulla mortalità, si muore tardivamente e "peggio" e con un inutile prolungamento dell'agonia.

Un atteggiamento, invece, particolarmente sentito nelle terapie intensive è la sedazione del dolore come rispetto della persona che soffre.

Se solo nell'8% dei casi può essere ricercato il consenso del paziente, è evidente che debbano essere altri i soggetti ad esercitare questo ruolo, attraverso per esempio, la nomina del procuratore testamentario delle volontà del paziente: figura riconosciuta dalla giurisprudenza, il cui limite di esercizio è quello di dare risonanza alla volontà di chi rappresenta e non di sostituirvisi con le proprie convinzioni.

È importante perché se non c'è una direttiva scritta, conosciuta e da rispettare nel contenuto, il procuratore deve saper ricostruire questa volontà attraverso l'interpretazione delle scelte e delle attitudini manifestate in vita.

È ovvio, anche se la qualità della vita coniuga molto i desideri e le scelte soggettive capaci di interpretare la propria vita, questa poggia soprattutto su caratteristiche oggettive, riconosciute come fondanti dal sentire generale circa il beneficio atteso, la validità, il successo della terapia in rapporto anche alla modalità della prestazione.

### **Cosa si intende per qualità della vita in Sanità e come si declina all'interno dei valori in gioco?**

Siamo abituati alla pubblicazione degli indici sociali che rendono ragione della vivibilità delle nostre città in relazione a sicurezza, lavoro, benessere sociale correlato ai servizi, alla qualità dell'ambiente e alla salute del cittadino. In Sanità sono validi gli stessi riferimenti?

Possono essere invocati altri parametri come l'accessibilità ai servizi, la qualità della prestazione erogata, l'efficacia e l'efficienza di rispondere alla domanda di salute del cittadino, assieme alla soddisfazione del cliente che si rivolge al servizio pubblico e trova un clima di serena accoglienza, dove anche l'operatore sanitario vive con ricchezza di significato interiore la sua "missione".

La qualità della vita poggia su tutte quelle risorse che accrescono lo stato di benessere dell'individuo, è un concetto già individuato nelle relazioni del Congresso di Ottawa (17-21 Nov 1986) che afferma che il soggetto per realizzare il completo benessere fisico, mentale e sociale deve essere in grado di realizzare le proprie aspirazioni, soddisfare i propri bisogni, modificare l'ambiente ed adattarvisi.

È un concetto operativo non esclusivo del settore sanitario, ma appannaggio dell'intera dimensione sociale, capace di realizzare la pace, la giustizia, l'ordine sociale e soddisfare le necessità più prossime come la dimora e la famiglia, il vitto, l'istruzione, il reddito e l'equità, tutti argomenti inseriti nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo (art. 25).

In Sanità l'obiettivo è quello di promuovere e migliorare il livello "possibile" di salute della persona, che è ovviamente differente da un soggetto all'altro in base alla

necessità manifesta di ognuno: l'attività nelle terapie intensive ed il trapianto di organi, per esempio, assorbono più risorse rispetto alle cure mediche.

Per questo motivo in un'ottica di gestione responsabile delle risorse, il medico deve saper valutare se quel ricovero oppure il ricorso ai trapianti rappresenta la scelta migliore di cura. Il beneficio offerto dalla terapia, mai negata al paziente, deve parametrarsi, non solo al costo della stessa, ma all'efficacia e all'appropriatezza di quella scelta.

La qualità della vita è intesa come disponibilità di godere praticamente di tutte quelle possibilità tecnologiche e terapeutiche che possono aumentare la prognosi ed il benessere del soggetto.

Quindi non debbono essere negati gli strumenti che rispondono conformemente al più alto successo di impegno e risultato dove in economia, il bene salute è imperfetto, perché la sua realizzazione non è collegata a vincoli di bilancio a somma zero.

Quindi la qualità della vita interroga le scelte di politica sociale di un paese, inteso come accesso all'assistenza sanitaria, alla copertura assicurativa delle malattie e ai livelli di salute erogata. Nel panorama internazionale i dati sono diffusi, negli USA con una economia finora in crescita la spesa per le prestazioni sanitarie rappresenta l'8% del PIL, ma nonostante ciò il livello di salute della popolazione è meno soddisfacente della Svezia, dove il confronto tra i tassi di mortalità per fasce di età compresa tra 45 e 54 anni la mortalità maschile è pressoché doppia.

La mortalità infantile bene si correla col reddito procapite, è superiore di 1/3 negli USA rispetto alla Svezia ed è influenzata anche dalla differenza etnica: tra i neri è pressoché doppia rispetto alla popolazione bianca ed ancora, la sopravvivenza è più alta tra i mormoni e i giapponesi, quando riferita alle scelte e ai comportamenti sociali a rischio.

Inoltre, come dato generale c'è un incremento delle morti per patologia cardiaca, vascolare, tumorale, traumatica e da suicidio tra le fasce di età intermedia.

È chiaro che, se volessimo migliorare la performance di salute e la qualità della vita futura, dobbiamo imparare a investire in sanità, in questo senso la salute è anche una forma di capitale e di ricchezza.

Quindi, promuovere campagne di vaccinazione, stili di vita, l'esercizio sportivo o il benessere in genere, pur rappresentando un anticipo oneroso di spesa, rendono sicuramente un beneficio per il futuro. Si è visto che anche l'istruzione si correla favorevolmente col benessere fisico, almeno per quanto riguarda la ricerca di forme di vita soddisfacenti, meno stressanti, attraverso la cura del corpo e che si traducono con una maggiore longevità.

Un sostenitore della medicina sociale come Henry Sigerist ha osservato che lo stato protegge efficacemente la società dai pericoli, ma la difesa della salute, che implica un preciso stile di vita, rimane in larga misura nelle mani del singolo.

Molto di ciò che è scritto sul diritto alla salute è profondamente fuorviante, dà l'impressione che la collettività disponga di una pressoché illimitata riserva di salute da distribuire a tutti e che i politici, gli amministratori, i medici e gli operatori sanitari siano il nodo debole di una equa distribuzione di questo bene. In realtà la salute non è un bene che possiamo regalare o imporre agli altri, ma può raggiungersi solamente attraverso uno sforzo intelligente da parte di ciascuno, in mancanza del contributo degli operatori sanitari, questo obiettivo è solo parziale e di difficile efficacia, soprattutto in assenza di motivazione.

Anche l'idea che possiamo migliorare la salute e la qualità della vita a forza di stanziamenti è semplicistico, perché non ci sono mezzi e/o risorse illimitate. Più

congrua, invece è l'affermazione che possiamo migliorare l'assistenza sanitaria che è in rapporto con la salute come la scuola pubblica con la cultura.

Poi che dire della lettera di un medico al Medical Economy che asseriva che l'80% delle malattie è funzionale e può trovare giovamento dalla cura di qualsiasi terapeuta che dimostri calore umano e interesse per il paziente, un 10% è incurabile e solamente il restante 10% è trattato dalla moderna medicina con spese ingenti. Questo ultimo punto è il risultato dell'intervento della tecnologia, precedentemente era evidentemente scarsa la capacità del medico di interferire sull'evoluzione della malattia. Allora, il prendersi cura, quando è meno efficace l'effetto della terapia può risultare più favorevole.

Un altro aspetto che connota la qualità della vita nelle terapie intensive è l'attenzione agli operatori sanitari che vi lavorano, senza fare riferimento a logiche sindacali, perché non è la stima dell'osservazione che abbiamo condotto fin qui. A proposito possiamo citare alcuni momenti:

- Il carico di lavoro
- La partecipazione dei singoli che si riconoscono nella missione del gruppo
- La serenità dovuto all'ambiente favorevole non solo inteso come spazio fisico di lavoro, ma anche orientato all'integrazione e alla collaborazione: tutte situazioni che accrescono la promozione individuale e controllano la conflittualità
- Il rapporto professionale ed il principio di colleganza vissuto sia in senso orizzontale che verticale, all'interno del reparto come nei rapporti con gli specialisti esterni
- Quanto detto è valido in generale all'interno dei reparti di degenza ordinaria come nelle rianimazioni che introducono altre caratteristiche aggiuntive che derivano dalla condizione tecnica strutturale: 1) spazi limitati, tipologia di illuminazione e di ricambio di aria, inappropriata divisione tra la parte assistenziale e ricreativa del personale (studio, cucina, spoglio)
- Altre problematiche ruotano attorno al tema della cura: la giustificazione e la gratificazione dell'operatore sanitario, nell'esempio tipico del successo della terapia vissuto come verifica e qualificazione della propria professionalità, dove sappiamo benissimo che l'evoluzione della malattia è spesso indipendente ed autonoma rispetto all'intervento curativo. Questa considerazione mal interpretata conduce facilmente all'insuccesso professionale, come stima personale di non essere stato in grado di assolvere al proprio ruolo, professionale, etico di cura, quindi apre la porta al disimpegno e al born-out.
- La capacità individuale di comunicazione all'interno del gruppo di riconoscere e saper rispondere alle necessità del paziente e alle richieste dei familiari.
- La necessità di aggiornarsi continuamente, non tanto come dovere, ma soprattutto come esigenza spontanea di migliorarsi professionalmente.
- La ricerca costante della motivazione che sappia sostenere l'operatore sanitario nella sua missione, puntando sulla qualità della prestazione
- L'attenzione al paziente come soggetto di relazione con la malattia da curare e valorizzare in senso olistico.

Lo scopo della medicina e di chi opera in questo settore rimane sempre la tutela della vita, con la promozione della salute ed il rispetto dell'integrità dell'individuo, indipendentemente da qualsiasi giudizio sulla qualità della persona, del suo sviluppo o di una limitazione o handicap.

Il concetto della qualità della vita è un riferimento pluridimensionale, non può sfuggire ad una valutazione soggettiva e deve supportare il rispetto della vita fisica, dove il corpo è l'epifania, l'incarnazione, la manifestazione dello spirito, della persona unica, individuale ed irripetibile.

Nella dimensione morale qualsiasi atto (medico) che neghi questa premessa è un fatto illecito, perché: dal punto di vista razionale, non riconosce la dignità oggettiva ed ontologica della persona e quindi facendo altrimenti non la rispetta; dal punto di vista metafisico non riconosce la fondazione della persona come essere unico, distinto ed irripetibile, e dal punto di vista teologico nega la creazione dell'uomo ad immagine e somiglianza di Dio e quindi di tutta la dimensione del dono e della gratuità, per validare, al contrario, col riduzionismo dell'essere, una sorta di autopoiesi o di giustificazione autoreferenziale della scienza.

Nella società attuale sembra esservi un consenso nel ritenere che l'obiettivo della medicina intensiva sia quello della tutela della vita con alcuni limiti etici: il dovere di evitare ricoveri inutili e riconoscere i trattamenti inappropriati che si configurano nell'accanimento terapeutico, termine sostituito con sproporzionalità terapeutica per il giudizio intrinseco negativo contenuto nella precedente.

È necessario inquadrare diagnosi e prognosi della situazione patologica in corso e quando non si preveda un benché minimo beneficio dal trattamento intensivistico, questo non deve essere attuato. E' logico che in emergenza, non avendo la completezza del quadro clinico l'intervento sia doveroso, questo però non significa non poterlo più sospendere una volta che questo venga ritenuto inutile. Un trattamento è considerato futile quando non è capace di modificare la condizione clinica apportando un passeggero miglioramento della risposta fisiologica, è inappropriato quando non ha ragionevoli probabilità di produrre benefici, anzi risulta gravoso per il paziente ed oneroso per la stessa società.

Fare della buona qualità della vita in rianimazione significa riconoscere tutta la dimensione operativa nel rispetto della persona che si cura.

Dr. Cleto Antonini. Aiuto anestesista del Dipartimento di Rianimazione Ospedale Maggiore di Novara [cletoant@tiscali.it](mailto:cletoant@tiscali.it)

## **La parola ai lettori**

**Tutti coloro che ricevono questa newsletter sono invitati ad utilizzare la opportunità offerta dal forum per far conoscere il proprio pensiero su quanto letto o sollecitare ulteriori riflessioni ed ampliare la riflessione.**

La corrispondenza potrà essere inviata all'indirizzo qui specificato:

[paolorossi\\_1927@fastwebnet.it](mailto:paolorossi_1927@fastwebnet.it)

Tutte le newsletter precedenti sono archiviate con l'indice analitico degli argomenti nel sito: [www.foliacardiologica.it](http://www.foliacardiologica.it)

**La newsletter è inviata automaticamente secondo la mailing list predisposta, chi non desidera riceverla può chiedere di essere cancellato dalla lista. Chi volesse segnalare altri nominativi di posta elettronica è pregato di fare riferimento all'indirizzo per la corrispondenza riportato nella sezione precedente**